

ESCLUSIVO Lo scrittore Leonardo Sciascia fa il punto sull'attuale gravissima situazione politica e dice perché, dopo i tragici avvenimenti degli ultimi mesi, l'intolleranza e il fanatismo si trovano ormai alle nostre porte.

I BARBARI SONO TRA NOI

Intervista di Hector Bianciotti e Jean-Paul Enthoven

Avrebbe potuto essere l'intellettuale della mafia e gli amici lo avrebbero chiamato « dottore ». Avrebbe potuto rimanere insegnante e i compaesani di Racalmuto lo avrebbero chiamato « professore ». Ma Leonardo Sciascia non ha scelto la via degli onori; con una quindicina di capolavori ha preferito diventare il profeta della sua terra, la Sicilia e, ancor meglio, il maggior scrittore della grande periferia di Palermo: l'Italia. Nessun avvenimento legato alla tragica cronaca attuale - il fascismo e le Brigate rosse, il compromesso storico e l'assassinio di Aldo Moro - ha potuto sottrarsi alla sua penna premonitrice in questi ultimi venti anni. Scrittore impegnato, compagno di strada del Pci, è stato necessario che la realtà politica andasse al di là dei suoi più neri presentimenti per far sì che egli scegliesse di andare, a 57 anni, contro la corrente delle mode e degli apparati, con l'ironia e lo scetticismo tipici di Voltaire, suo grande modello. Ecco come Sciascia spiega perché sia l'inquisizione sia il fanatismo sono alle nostre porte.

Ogni suo libro è costruito come una inchiesta giudiziaria che va sempre a finire in nulla... Leggendo si ha sempre l'impressione che la storia non riesca mai a mettere le mani sui « veri colpevoli... ».

È un modo come un altro per dire che finalmente ciascuno di noi è tenuto a rispondere dei crimini che ogni giorno si commettono sotto i nostri occhi. Aggiungerei anche, per parafrasare George Orwell, che se noi siamo tutti assassini, taluni lo sono più degli



“Aldo Moro morendo, nonostante tutte le sue responsabilità storiche, ha acquistato un'innocenza che rende colpevoli tutti noi, dunque anche me. Il suo cadavere non appartiene ad alcuno, ma la sua morte ci mette tutti sotto accusa”.

altri. Ma ciò non cambia la questione, viviamo in un'epoca di criminalità diffusa e anonima.

Allora non è certamente a lei che si può domandare: chi ha veramente ucciso Aldo Moro?

Al contrario, posso benissimo dire chi sono gli assassini di Moro: le Brigate rosse, coloro che si nascondono dietro le Brigate rosse, il Partito comunista, la Democrazia cristiana, io stesso...

Lei stesso?

Sì, Aldo Moro morendo - nonostante tutte le sue responsabilità storiche - ha acquistato una innocenza che rende tutti noi colpevoli, dunque anche me. Sono rimasto molto scosso dalle sue ultime volontà, che mi rammentano quelle di Pirandello. Il fatto è noto... Pirandello era fascista, ma ha voluto essere sepolto completamente nudo per paura che lo vestissero con la divisa fascista, come avevano allora l'abitudine di fare per i dignitari del regime. Morendo, Aldo Moro si è, per così dire, spogliato della tunica democristiana. Il suo cadavere non appartiene ad alcuno, ma la sua morte ci mette tutti sotto accusa.

Quando il corpo di Moro è stato ritrovato in un bagagliaio di una automobile, proprio tra la sede del Partito comunista e quella della Democrazia cristiana, che cosa ha pensato?

Come tutti vi ho visto un esempio eccezionale di *humour* macabro. Il vero messaggio delle Brigate rosse è stato quello di aver posto tra il Pci e la Dc proprio il corpo di colui che a buona ragione viene considerato l'artefice della loro intesa. Questa tragica farsa doveva dare qualche spunto di riflessione ai due più grandi par-

titi italiani, soprattutto nel momento in cui, sia l'uno che l'altro, stanno pietrificandosi in ideologie che non funzionano più.

In altre parole, il cadavere di Aldo Moro sarebbe già il cadavere del compromesso storico?

In un certo senso sì, almeno in un valore simbolico, ma detto ciò, le cose sono assai più complesse. Quando era vivo, Moro mi faceva pensare spesso al generale Kutuzov, quel generale dell'armata russa che Tolstoj fa agire in *Guerre e pace*.

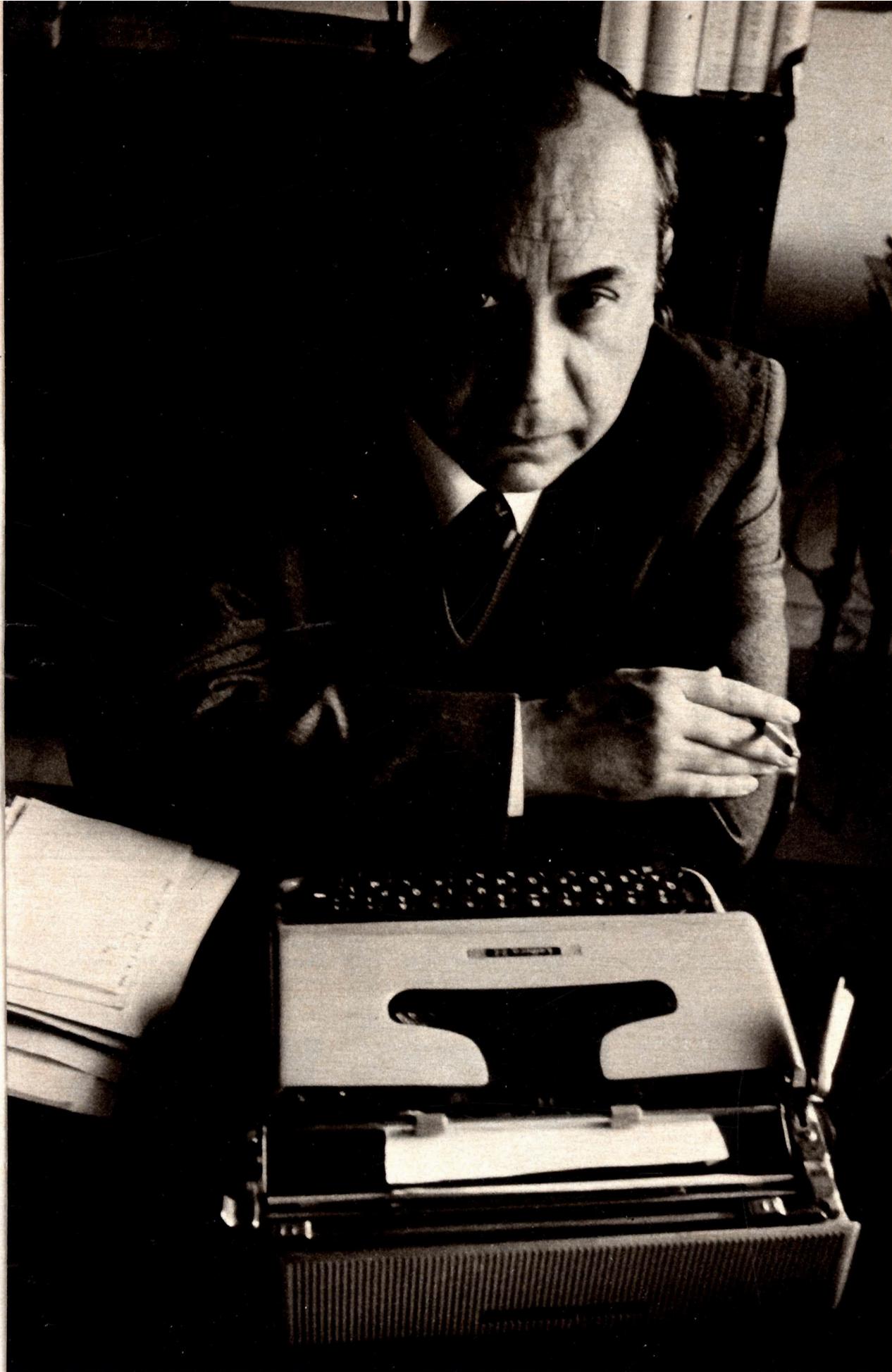
Infatti Kutuzov aveva sempre rifiutato di ingaggiare battaglia in maniera aperta e decisiva con le truppe di Napoleone. Aveva preferito abbandonare all'imperatore nemico immensi spazi di territorio russo. Gli aveva « offerto » un buon terzo del paese, ma era una astuzia, una astuzia molto geniale, e Napoleone si era trovato impantanato proprio nel paese che voleva conquistare. Ebbene, Moro stava facendo la stessa cosa con il Pci. Faceva finta di abbandonargli molte falde della società civile e dello Stato, ma in effetti lo stava legando sempre più stretto.

Secondo lei, dunque, il compromesso storico è, alla fin fine, una catastrofe per il Pci?

È evidente. Se la Democrazia cristiana non ricaccia i comunisti all'opposizione, se il Pci si ostina a vivere in quella che egli chiama l'« area di governo », la strategia Moro-Kutuzov non tarderà a dare i suoi frutti. Ma è proprio il caso di stupirsi? In questo momento tutti i partiti comunisti europei sembrano desiderare il suicidio. È molto chiaro che ciascuno di essi ha scelto una maniera originale - leggi nazionale - per togliersi di mezzo. Questo è l'eurocomunismo. Berlinguer, Carrillo o Marchais sono completamente intrappolati dall'abilità dei politici borghesi. Secondo me il principio della loro disfatta è già in atto, e ormai è solo una questione di tempo.

Cio nonostante, nel 1976, lei è stato eletto, con lista comunista, al consiglio municipale di Palermo.

È vero, ma è il risultato di una lunga storia... Dopo la pubblicazione del mio libro *Il contesto*, la vecchia guardia del Pci aveva scatenato, attraverso la stampa di partito, una violenta campagna contro di me. Curiosamente quella polemica suscitò tra i giovani comunisti una ondata di simpatia nei miei riguardi. Mi si avvicinarono, presero le mie difese e, spesso, lo fecero con coraggio e generosità. Quando ci fu il referendum sul divorzio presi la decisione di unir-



Lo scrittore Leonardo Sciascia nello studio della sua casa di Palermo, dove vive volutamente appartato. Nato a Recalmuto (Agrigento) nel 1921, viene considerato dalla critica internazionale come uno dei maggiori narratori viventi.

Tra i suoi romanzi, alcuni dei quali portati sullo schermo, ricordiamo: « Il giorno della civetta » (1961), « A ciascuno il suo » (1966), « Il contesto » (1971), « Todo modo » (1976) e « Candido » (1978). Ha dedicato molti saggi alla Sicilia.

mi a loro - e, di conseguenza, al Pci. Da tutto ciò nacque, tra il partito e me, una sorta di familiarità e di cameratismo, tanto più che accadeva in un periodo nel quale si poteva credere che il Pci fosse veramente un partito comunista « differente ». Allora, quando proposero a me, a me che non ero mai stato comunista, di far parte della loro lista municipale, a Palermo, accettai, non senza qualche riserva, perché mi sembrava giusto, necessario, mettere fine in quella città all'equivoco potere della Dc che durava ormai da trenta anni. Detto ciò, occorre dire che la mia presenza nel consiglio comunale di Palermo è durata solo qualche mese, diciotto per l'esattezza.

Infatti si dimise, ma perché?

Mi sono occorsi diciotto mesi per capire che il Pci non era per niente disposto a ricoprire quel ruolo d'opposizione, che era il suo, in seno al consiglio municipale. Un comunista dichiarò sin dalla prima riunione: « Non vogliamo assolutamente fare il processo al passato ». E visto che non voleva nemmeno fare il processo al presente, la mia presenza in quel posto mi parve inutile e semplicemente decorativa. Il fatto è che non si poteva ingaggiar battaglia a Palermo e continuare il compromesso a Roma...

M

a cosa poteva aspettarsi, lei, intellettuale individualista e piuttosto libertario da quell'« adesione » alla più potente macchina burocratica italiana?

Nulla, lo sapevo già prima. Ma tuttavia, la seduzione che il Pci ha potuto esercitare su un intellettuale come me, trova la sua spiegazione in una *boutade* di uno dei miei vecchi professori, Vitaliano Brancati, secondo la quale « in Sicilia, per essere veramente liberali, bisogna almeno essere comunisti »... Ciò deve essere vero per tutte le regioni italiane, perché solo i comunisti hanno osato proporre quelle riforme elementari di cui il paese ha bisogno. Altrove, non importa dove in Europa, quando i conservatori hanno il potere non sono per nulla terrorizzati all'idea di riformare lo Stato o la società. In Italia è proprio la mancanza d'audacia e di immaginazione della Democrazia cristiana che, per contrasto, fa brillare il blasone ideologico del Partito comunista.

Si ha l'impressione che il Pci l'abbia sempre, alternativamente, ingiuriato e corteggiato. Non molto tempo fa Amendola l'ha trattato pubblicamente da codardo...

(segue a pag. 38)

I BARBARI SONO TRA NOI

(segue da pag. 37)

Sembra che venti anni fa lei sia stato chiamato « iena dattilografica » e considerato trozkista...

Effettivamente i miei rapporti col Pci hanno conosciuto alti e bassi, un po' come in quella poesia di Manzoni, quando parlando di Napoleone dice che fu trascinato « due volte nella polvere, due volte sull'altar »...

Prima di pubblicare *Il contesto* agli occhi del Pci ero uno scrittore « buono e coraggioso ». Candidato per le liste comuniste fui promosso « grande scrittore ». Dopo le dimissioni sono diventato un « codardo ». Forse è a causa dei miei scritti sempre contestatari che mi affibbiano tutte quelle tare... In realtà una simile retorica piena di ingiurie non solo non mi induce a riflettere, anzi qualche volta persino mi diverte; a lungo andare i fulmini del Pci finiscono con l'essere comici.

Malgrado ciò gli intellettuali continuano a lasciarsi sedurre dal Pci.

In privato, gli intellettuali parlano spesso con disprezzo del partito... in pubblico è un'altra cosa... Questo vuol dire che il favore di cui gode il Pci nell'intelligenza è dovuto più alla paura che ispira piuttosto che al prestigio che emana. Gli intellettuali francesi hanno conosciuto qualcosa di simile nel 1950, ma essi avevano una ben più lunga esperienza culturale della libertà. Gli innesti staliniani, quali che siano le loro possibilità di adattamento, faranno sempre fatica ad acclimatarsi durevolmente nel terreno che Voltaire, Diderot e gli uomini dei « Lumi » hanno già dissodato. Gli intellettuali francesi si sono perciò emancipati dalla tutela comunista - più in fretta e con maggior disinvoltura dei loro colleghi italiani. E poi... ciò che è certo è che i francesi, nonostante una tenace convinzione che vuole il contrario, pur essendo stati i primi a cadere nella trappola staliniana, sono stati i primi ad uscirne.

Quando Rossana Rossanda scrive nel Manifesto di avere la sensazione di « sfogliare un album di famiglia » leggendo i comunicati delle Brigate rosse, lei è del medesimo parere?

Certamente. Diciamo che in quella famiglia i terroristi sono i nipotini... I loro genitori sono gli eurocomunisti di Berlinguer, i loro nonni sono i comunisti vaga-

mente destalinizzati di Togliatti e i loro bisnonni gli stalinisti dell'epoca d'oro del Pci.

Cio vuol dire che lei non ha alcun dubbio circa la responsabilità morale o ideologica del Pci nello sviluppo del terrorismo...

Risponderò con un aneddoto che mi sembra vada a pennello. Un aneddoto vero, non inventato. Un giorno spiegarono ad un vecchio comunista siciliano che aveva vissuto con fanatismo il periodo staliniano e la cui vita si fondeva con una incondizionata fedeltà all'Unione Sovietica... gli spiegarono che il partito aveva deciso di cambiare strategia e di prendere un certo distacco dal mito sovietico. Il vecchio militante rispose: « Sta bene, se questa è la nuova linea del partito, seguimola ».

Più tardi gli spiegarono che il partito aveva di nuovo cambiato strategia e che, ormai, per tener fede al compromesso storico, bisognava prepararsi a governare coi Democratici cristiani. « D'accordo », rispose e continuò: « Dirò che Stalin era cattivo e che i democristiani sono buoni, ma lo dirò solamente perché Stalin continua ad essere nostro padre e perché i democristiani continuano ad essere i nostri odiosi nemici... ».

Questo aneddoto, a mio parere, illustra perfettamente l'ambiguità della politica dei comunisti. Non dubito assolutamente della buona fede di Berlinguer e dei suoi collaboratori quando parlano di « destalinizzazione », di « eurocomunismo » o di « compromesso storico ». O meglio, non dubito troppo... - ma è certo che la base del partito percepisce queste nuove parole d'ordine come una semplice astuzia tattica da parte dei suoi dirigenti. Questa base sa che il destino del partito, come essa lo conosce, è lo stalinismo e che non può essere altrimenti. Anche le Brigate rosse lo sanno, ed è per questo che, nonostante le loro critiche verso il Pci, esse finiscono per rimanere, moralmente e ideologicamente, vicine al partito.

Che cosa pensa della tesi secondo la quale le Brigate rosse sarebbero una « creazione » del Kgb (la polizia politica sovietica), destinate ad accelerare il processo del « governo » del Pci?

C'è del vero in questa tesi, ma perché cercarvi la mano di Mosca? La realtà è più semplice e più logica: per molto tempo il Pci ha giocato un doppio gioco; da una parte assumeva il discorso rivoluzionario e la sua missione d'opposizione « scardinatrice », dall'altra, invece, riservandosi il monopolio della protesta sociale, a-

veva finito col diventare un contro-potere conservatore come il potere stesso e, alla fine, complice di uno Stato che lo adulava considerando unico interlocutore.

Dopo che la « liberalizzazione » dei comunisti italiani è diventata la nuova strategia del Pci, questo partito ha assunto solo la funzione di contro-potere complice e pronto al « compromesso ». Ha abbandonato il suo discorso rivoluzionario come si abbandona una casa nella quale si è abitato molto a lungo. Ma avendolo fatto troppo in fretta ha lasciato un posto vuoto nel ventaglio ideologico e i terroristi lo hanno occupato come dei veri « abusivi »...

Per una autentica « liberalizzazione » il partito avrebbe dovuto prendere tutto il tempo necessario per devitalizzare il suo vecchio discorso rivoluzionario sottolineandone l'anacronismo. E questo il Pci non poteva farlo perché non aveva una possibilità di ricambio legittimo.

E se la prossima vittima delle Brigate rosse fosse il Papa...

Un papa martire sarebbe un grande avvenimento per la Chiesa; ma io dubito che le Brigate rosse dopo aver dato un martire alla Democrazia cristiana voglia fare la stessa cosa per la Chiesa. Le reazioni della gente e dello Stato sarebbero, penso, perfettamente uguali. Niente di più, forse qualcosa meno: essere martire



“Per i comunisti sono stato, di volta in volta, secondo il mio atteggiamento verso il partito, uno scrittore ‘buono’, ‘grande’ e oggi ‘codardo’”.

è più confacente a un papa che a un uomo politico. « Io ti mando quale agnello tra i lupi... »

Alla fine del film di Francesco Rosi Cadaveri eccellenti, film che è stato tratto da un suo libro, un comunista dice: « Se è necessario scegliere tra verità e rivoluzione, noi sceglieremo la rivoluzione ». Una frase un po' strana, non le pare?

No, è autentica... Infatti io ho sempre desiderato chiedere al dirigente comunista che l'aveva pronunciata se, pur continuando a non fare la « rivoluzione », continuasse a « far la corte » alla menzogna.

Gli uomini di sinistra, quelli che denunciano il riformismo del Pci senza, peraltro, risolversi ad adottare la violenza terroristica, che comportamento assumono in questa circostanza?

Gli uomini di sinistra, lo si sa, in fondo non sono altro che dei cattolici vecchio stile, fanatici, funebri e non lo sanno... È stato veramente un peccato che la Chiesa cattolica abbia avuto una così grande fretta ad aggiornarsi secondo i gusti correnti. Se essa si fosse trincerata dietro la sua autorità, se fosse ridiventata chiusa e spietata come ai tempi di Filippo II, dell'Inquisizione, della controriforma, quelli di sinistra l'avrebbero adottata in numero sterminato, perché il loro più grande desiderio è quello di proibire e di portare l'inquisizione ovunque...

Oggi, in Italia, gli uomini di sinistra si danno un gran daffare per arginare il processo di decomposizione del quale soffrivano già ben prima dell'affare Moro. È anche possibile che ci riescano. È anche possibile che ritornino di moda, soprattutto se il Pci persevera nella sua politica di « compromesso ».

Una volta lei ha paragonato la Democrazia cristiana e il Partito comunista ai due teologi di cui parla Borges, che si erano odiati tutta la vita prima di scoprire, nell'inferno, che avevano abitato la medesima anima...

È vero. Sono sicuro che un giorno democristiani e comunisti italiani arriveranno a capire che essi abitano la stessa anima: l'Inquisizione, lo stalinismo. Forse la Dc sarà la prima a scoprirlo, e rendendosi conto che non c'è abbastanza spazio per due nella stessa anima, si deciderà finalmente a cacciare il Pci. Oggi, ad ogni modo, la Democrazia cristiana ha completamente in mano il gioco politico. E la cosa rischia di andare per le lunghe.

Il suo pessimismo è veramente

così puro? Dopo tutto l'eroe del suo ultimo libro si chiama Candido... Non è strano, per un uomo come lei, ricorrere a questo personaggio volterriano che non la finiva mai di propinare al prossimo formule di felicità?

No, veramente, non è così strano come sembra. Attraverso questo moderno Candido ho voluto inventare una formula di felicità che consisterebbe nel « coltivare » la propria testa piuttosto che il proprio giardino; di fidarsi di più di quello che noi pensiamo, piuttosto di quanto gli altri pensano per noi e a non cercare di ridare la vita a cose morte...

Cose morte... ossia?

Il marxismo, per esempio, questo cadavere gigantesco, questa carogna che fa marcire la testa di quelli che non osano pensare. Da una infinità di tempo tutti sanno che il marxismo è morto, ma, in Italia, tutto accade come se i morti potessero parlare.

Prima si è accennato a Candido. Quanto a me, preferisco parlare di Pangloss, quel miserabile Pangloss che, al cospetto di un carnaio, osava dire, in nome della sua filosofia della storia, che tutto è per il meglio nel migliore dei modi... Oggi, Pangloss sarebbe marxista anche se, all'epoca di Voltaire, egli era leibniziano. Secondo Pangloss la felicità è proprio come la immaginano gli intellettuali. Una felicità di idee, una felicità promessa, anche se questa promessa passa per l'inferno.

Lei crede che gli italiani, che noi tutti, siamo maturi per quel tipo di felicità?

Purtroppo oggi chi vuol essere felice sceglie, curiosamente, di arrivarvi attraverso l'infelicità. Come in quelle domeniche d'estate quando si lascia in tutta fretta la città per il mare, inscatolati in un'automobile che sembra un forno, frastornati su strade strapiene, in un fracasso infernale, in un mare inquinato e poi... il lento e polveroso tapis roulant del ritorno... Una giornata di vero e distensivo piacere avrebbe dovuto consistere nel restare in città, a casa. Non è forse vero? Oggi, in politica, nella morale, e anche nella vita quotidiana, tutto passa attraverso il parossismo con un ritmo che non è assolutamente sopportabile. L'inferno aspetta al varco tutti quelli che perseguono ostinatamente la felicità.

Per Dante l'inferno era assai più interessante del paradiso...

Anche per me, purtroppo, ed è per questo che ne parlo così spesso.

La Sicilia, la sua Sicilia - senza la quale, lo dice lei, non sarebbe mai stato scrittore - è forse una delle raffigurazioni possibili di questo inferno?



Leonardo Sciascia con la moglie Maria, insegnante elementare. Lo scrittore protegge gelosamente la sua vita privata.

Il mio rapporto con la Sicilia appartiene più all'ordine del risentimento che del sentimento. Io sono nato in questa terra e la vivo come una sofferenza, senza amarla, forse, ma al di là dell'amore che tanti siciliani pretendono di avere per essa. Da quando scrivo non faccio altro che parlare del potere, della Chiesa, del fascismo e, in maniera diffusa, di tutte quelle attitudini « mafiose » della classe politica italiana. Da questo punto di vista la Sicilia è un microcosmo eccezionale. Detto questo, le cose cambiano. Prima la Sicilia era assai marginale in rapporto all'Italia, lo stesso rapporto dell'Italia col resto dell'Europa. Ma oggi è a Bruxelles che si decide il numero delle vacche che dovranno partorire nella campagna di Siracusa o di Agrigento...

La Sicilia di cui lei parla non rassomiglia più a quella del Gattopardo, sono pochi gli aristocratici lucidi e scettici... non se ne incontrano molti.

A me è sempre parso che la Sicilia descritta da Lampedusa nel *Gattopardo* non sia altro che un'astrazione geografica e climatica sottratta al tempo e alla storia. Quella Sicilia abitata da scettici aristocratici ha forse dato modo a Lampedusa di scrivere un bel libro, ma se Stendhal avesse avuto il tempo di fare quel viaggio in Sicilia che tanto aveva desiderato, avrebbe potuto scrivere quel libro con un anticipo di un secolo.

Perché lei ha dedicato uno dei suoi libri, Recitazione della controversia liparitana, la cui vicenda si svolge nella Sicilia del XVIII secolo, a Alessandro Dubcek?

La Sicilia del XVIII secolo cercò di inventare la libertà più o meno come ha fatto la Cecoslo-

vacchia al tempo della « primavera di Praga ». Quando nel 1712 gli spagnoli lasciarono la Sicilia si poté assistere alla nascita di una classe parlamentare laica e liberale. Quei borghesi fecero molte cose per la libertà, ma ebbero troppo poco tempo, visto che sette anni dopo, nel 1719, gli spagnoli ritornarono con la loro Inquisizione. Tutto ciò non rammenta qualcosa?

Dopo quella «normalizzazione» cosa è diventata la sua Sicilia?

Da allora, in Sicilia, come nel resto dell'Italia, il potere divenne invertebrato, diffuso e, di conseguenza, infinitamente perfido. Lo Stato non è altro che una piovra e la mafia, in Sicilia, conta sempre tra i suoi tentacoli, i più efficaci. Sì, la mafia, la cui semplice etimologia contiene la storia intera della Sicilia. Un dizionario del 1868 registra la parola come un neologismo importato in Sicilia dai piemontesi, al seguito di Garibaldi... Ma forse proviene dalla Toscana, dove *maffia*, con due e, significa miseria e *maferi* sbirri. Il medesimo dizionario asserisce che questi due termini definiscono il medesimo individuo che in Sicilia viene chiamato mafioso. La miseria amministrata dagli sbirri: come riassumere meglio tre secoli di « sicilianità »...

Ma quando ha scoperto di essere essenzialmente siciliano?

Dopo la guerra, quando il governo uscito dalla Resistenza - il governo presieduto da Parri - fece arrestare i separatisti siciliani. Io ero, a priori, piuttosto contrario ai separatisti, ma quella intrusione del potere romano mi ha precipitato nell'atavismo siciliano. E non ne sono più uscito.

Che cosa vi ha trovato?

Per prima cosa la mia infanzia, della quale non si può proprio dire che fu infelice. Spesso ritrovo il clima di quell'infanzia nella *Vita di Henry Brulard* di Stendhal, perché il modo di vivere a Racalmuto - questo è il nome del mio villaggio - negli anni 1920 -

1930 non era poi così differente da quello di Grenoble centocinquanta anni prima... Mio nonno lavorava in una solfatara, e così mio padre. Ho potuto seguire gli studi medi e superiori, una vera fortuna. Grazie a mio padre e a mio nonno, poi alla mia professione di insegnante, esercitata tra il 1949 e il 1969, ho potuto scoprire il vero senso della parola « sicilianità », un determinato modo di esistere, di sentire le cose, di ricordarsene. La sicilianità è per prima cosa una sensibilità profondamente materialista, polposa: è la carne dei miei libri.

Come le è venuto in mente di diventare scrittore?

Come tutti quelli per i quali scrivere è un piacere sensuale. Quando sono andato al liceo di Caltanissetta ho incontrato un professore - proprio Vitaliano Brancati - che sul settimanale *Omni-bus* pubblicava brevi cronache di vita siciliana. Ho voluto farlo anch'io, mi sembrava facile...

In quegli anni quali erano le sue letture?

Diderot, Manzoni, Casanova, Paul-Louis Courier... Tra i 12 e i 14 anni, a Racalmuto non ho letto che loro e con tanta passione. Più tardi ho scoperto Voltaire, Stendhal e qualche scrittore siciliano (Verga e De Roberto). Ma la rivelazione più importante e, in un certo senso, più traumatizzante, fu quella di Pirandello, che cominciai ad amare attraverso un film muto di Marcel L'Herbier, *Il fu Mattia Pascal*. Di colpo cominciai a divorare tutto quanto Pirandello aveva scritto. Vi ritrovai la mia vita di tutti i giorni e quella del mio villaggio, una vita intessuta dagli sguardi « ossessivi » degli altri, col drammatico gioco dell'essere e del sembrare, la perdita dell'identità... Sono questi i tempi che mi ossessionano e ho potuto dar loro un'espressione letteraria per la prima volta proprio grazie a Pirandello. Poi la mia biblioteca ideale si è arricchita: vi ho messo Dante, Boccaccio, Guicciardini, Montaigne, Gide, Tolstoj. Mi basterebbe leggerli e rileggerli per riempire gli anni che mi restano ancora da vivere.

Da dove viene il suo essere affascinato dall'Illuminismo?

I « Lumi », come si dice, hanno inventato il diritto, la ragione, la giustizia. Oggi, in Europa, quando si parla di libertà, si adoperano le medesime parole di Voltaire. Da parte mia, non sottoscrivo assolutamente le requisito.

(segue a pag. 40)

I BARBARI SONO TRA NOI

(segue da pag. 39)

rie che i «nuovi filosofi» francesi oppongono ai lumi, facendo del loro razionalismo la matrice del gulag. No, i lumi sono l'ideologia di una borghesia pacifica e intelligente. È vero, c'è stato Rousseau che è all'origine di tutte le disgrazie di oggi, ma per consolarsi basta rileggere Diderot...

Per capire il secolo nel quale vive, preferisce leggere Marx o Freud?

Freud, senza dubbio.

Perché?

Freud è sempre utile a un romanziere. Gli permette di capire la natura dal di dentro, ma non ho bisogno di aggiungere che considero le cure psicanalitiche una vera truffa di tipo religioso. D'altra parte, nel mio romanzo *Candido* ho proposto che il diaconato sia immediatamente concesso agli psicoanalisti...

Si sa che tra gli autori francesi lei ama molto Malraux; non è un po' strano per un amico dei «Lumi»?

La cosa si può spiegare. Tra i 13 e i 17 anni, ma non più in là, ho avuto una grande passione per D'Annunzio. La cotta mi è passata quando mi sono accorto che D'Annunzio era sempre caduto dalla parte sbagliata. Dalla parte del nazionalismo, dalla parte del fascismo. Mi è passata grazie agli americani: Steinbeck, Caldwell, Faulkner e grazie anche a quello che si è potuto leggere di Hemingway sotto il fascismo. Quando ho letto Malraux ho avuto l'impressione di scoprire un D'Annunzio che era cascato dalla parte giusta, e ciò me lo ha fatto amare. A parte la mia esperienza personale, *L'Espoir* è un bellissimo libro, uno dei più importanti libri del nostro tempo. E lo dico con sicurezza perché l'ho riletto recentemente.

Lei ama gli eroi?

Sì, ho un gusto molto stendhaliano per gli eroi e mi sembra perlomeno grottesca la teoria secondo la quale un popolo può, anzi deve, non tener conto degli eroi. Al contrario, mi sembra invece che il crepuscolo dei semi-dei, oggi, è stato fatale alla sen-

sibilità pubblica. Vedrei volentieri la nascita di nuovi eroi, nella scienza, per esempio. Faccio mille voti per la nascita di eroi colti ed eretici.

Molti, in questi ultimi tempi, la considerano quasi un mago perché ogni suo libro conteneva profezie che il corso del tempo ha reso vere e ha attuate.

Non erano profezie, ma deduzioni.

O forse lei è proprio lo Sherlock Holmes di quell'incredibile romanzo poliziesco che è l'Italia d'oggi?

Sherlock Holmes è troppo, troppo rigoroso, troppo tecnico. In compenso, però, mi pare di avere qualche tratto di Maigret; il colpevole non mi interessa, ma mi interessa invece studiare una situazione, un «contesto». E poi, come dice Simenon, Maigret è un tipo che «sbircia sempre un po' nel futuro».

Stando così le cose possiamo chiederle qualcosa di molto importante: siamo minacciati dai barbari?

Sì, credo proprio di sì. Sant'Agostino, Cipriano, Orosio e altri scrissero su questo tema già venti secoli fa e ci sono parecchie rassomiglianze con la nostra propria storia. Sì, i barbari sono alle porte. O meglio, sono già entrati nelle nostre città, nelle nostre teste, ma coloro che vogliono ricattarci minacciando la barbarie se non ci comportiamo come essi vogliono, sono certamente più pericolosi della barbarie stessa.

A chi sta pensando?

A quelli, per esempio, che difendono la «democrazia» o lo «Stato» senza mai dirci cosa mettono in queste vuote parole.

Le fa piacere passare per uno scrittore impegnato?

Certo, io sono e mi sento «impegnato»: ma con me stesso e con altri «me stessi». I due più grandi scrittori impegnati che io conosco sono André Gide e Georges Bernanos, ed essi lo furono veramente, sino in fondo. Tuttavia, il primo, che si sentiva comunista, scrisse la verità sull'Unione Sovietica, e il secondo, che era cattolico, scrisse contro il mondo cattolico che esaltava la crociata di Franco. Ben vengano dunque gli intellettuali impegnati, ma purché si battano sempre contro il Principe, contro i poteri, contro le Chiese, anche se si tratta di quelle in cui credono.

Quando era insegnante in Sicilia desiderava diventare il più grande scrittore italiano del dopoguerra?

Non ci ho mai pensato. Ma, cosa è poi un grande scrittore? A questo proposito la storia ha commesso tali e tanti errori che è me-



“Due geniali scrittori, Borges e Savinio, mi hanno insegnato a dubitare di tutto, anche dell'improbabile e della verità”.

glio essere prudenti. Quando si tratta di distinguere il genio tutti si sbagliano. Anche il tempo. Detto ciò, io ho sempre voluto essere «qualcuno». Il posto dove vivo meglio è il mio paese nativo, dove infatti sono «qualcuno», dove sono come sarei stato anche se non avessi mai scritto i miei libri.

Se lei cambiasse nome, sparisse, divenisse anonimo... crede che la leggerebbero con spirito differente?

Forse... Ma io non ho mai usato uno pseudonimo e mi sembra impossibile poter essere uno scrittore nascondendo il proprio nome. Lo può fare solamente colui che odia suo padre, come Stendhal. Piuttosto sarei tentato di scrivere il mio nome come lo si scriveva nei documenti prima del 1850: Xaxa. Sarebbe un modo come un altro per avvicinarmi ai miei antenati poveri.

Per chi scrive lei, oggi?

Sono del parere che uno scrittore, quando scrive per gli altri, scriva sempre per se stesso. Auerbach parlando di Montaigne ha detto che ha scritto un libro per il quale non esisteva un pubblico: penso che ciò sia vero per ogni scrittore e in ogni epoca. Quando nei miei libri non si viene a sapere chi è l'assassino è perché anch'io stesso non lo so e che, al limite, come in *Todo modo*, potrei essere io. O il lettore.

Come in *Todo modo*...

Todo modo (espressione spa-

gnola tratta da Sant'Ignazio di Loyola che significa «con ogni mezzo») è un romanzo costruito, come *Il contesto*, su una trama da romanzo poliziesco. Ci troviamo in Sicilia, in un eremo-albergo, fondato e condotto da un prete che ha letto tutti i libri e che, virtuoso del paradosso, parla con la stessa competenza di vini o di Sant'Agostino, della pietra filosofale, di Sartre o del Cristo dipinto da Odilon Redon. Inoltre asserisce che il candore di Candido vale lo spavento di Pascal, sbuffa se gli si domanda il suo parere sulla riabilitazione del Diavolo voluta da Paolo VI, e ritiene che il miglior modo di fare all'amore è quello immediato, alla svelta, che offrono le prostitute.

Il suo eremo-albergo non ha che cinque clienti - cinque belle donne che passeggiano in bikini nel sottobosco. Ma un giorno un vero e proprio corteo di macchine ufficiali si ferma davanti all'ingresso rovesciando una marea di ministri, di deputati, di banchieri, di direttori di giornali e di vescovi, persone che «hanno la loro parte in piccole, medie e grandi industrie: da anni portano denaro in Svizzera, a centinaia di milioni, a miliardi». Arrivano come ogni anno per fare un ritiro e darsi agli «esercizi spirituali». Con la scusa della religione si complotta, e già all'indomani, quando in file ben allineate quel «bel mondo» passeggia al limitare del bosco borbottando il rosario, un colpo d'arma da fuoco va a colpire proprio il più ricco e il più influente dei senatori che crolla al suolo... prima vittima di una serie molto lunga... E qui, alla fine di una spettacolare inchiesta intellettuale, condotta secondo le buone vecchie regole della logica, io lascio al lettore l'incarico di scoprire l'autore dei delitti, e questo per lui è la possibilità di poter sottolineare che, nei meandri del potere, dove è il grande capitale ad armare la mano degli assassini, ha poi poca importanza l'identità di chi è stato delegato a uccidere.

La sua costante apologia dell'ambiguità ha indotto molti a considerarla uno scettico.

Sono scettico, è vero, e di conseguenza ritengo che le sole cose che siano sicure, in questo mondo, sono le coincidenze. L'ho imparato da Borges e da Alberto Savinio. Questi due geniali scrittori mi hanno insegnato a dubitare di tutto, anche dell'improbabile, anche della verità.

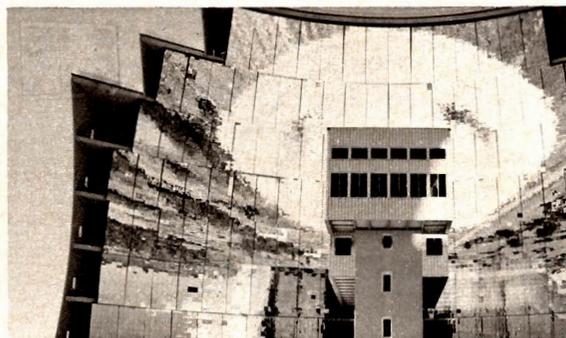
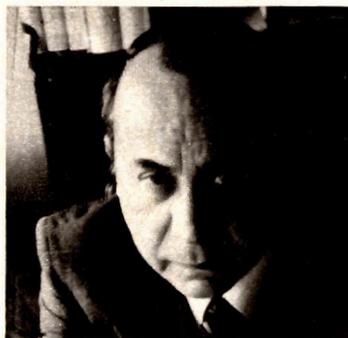
Malraux credeva almeno all'«avvenire della verità»...

In fondo, anch'io ci credo, ma temo che sarà la menzogna.

Hector Bianciotti
e Jean-Paul Enthoven

(© Copyright Le Nouvel Observateur)

SOMMARIO



Leonardo Sciascia (pagina 36) Il forno solare di Odeillo sui Pirenei (pag. 52-53) Anna Karina (pagina 42)

Italia domanda	16	Si può rifiutare l'avvocato per difendersi da soli? <i>Risponde Gian Luigi Girardi</i> - Che fine faranno le fondazioni culturali? <i>Risponde Giovanni Spadolini</i>
Le persone e i fatti	22	Il vecchio cow-boy a riposo forzato - Passano gli anni e Mina rimane - Un medaglione da tre miliardi
Le opinioni	14	I passi perduti, <i>di Vittorio Gorresio</i>
	20	Memoria dell'epoca, <i>di Augusto Guerriero</i>
L'attualità	34	Caroline e Philippe finalmente sposi
	36	A colloquio con Leonardo Sciascia - I barbari sono tra noi, <i>di Hector Bianciotti e Jean-Paul Enthoven</i>
	62	Nelle Ande colombiane - Smeraldi, maledetti smeraldi
	76	Sindacato - Fino a che punto possiamo scioperare, <i>di Marzio Bellacci</i>
I documenti	7	Io Sadat: le memorie del presidente egiziano - La morte di Nasser, <i>di Anwar el-Sadat</i>
L'inserto speciale	45	Com'è cambiato il mondo in cui viviamo - 13) Quale futuro?, <i>di Massimo Cappon, prefazione di Giorgio Nebbia</i>
Le schede	3 - 101	I ristoranti con le stelle - La Liguria
Le inchieste	28	In sciopero i magistrati - La giustizia impossibile, <i>di Remo Guerrini</i>
La cultura	68	Il nuovo spettacolo di Strehler - Una tempesta di genio, <i>di Carlo Maria Pensa</i>
	78	Jean Dubuffet - Un inquieto pittore alla ricerca dell'arte, <i>di Alida Militello</i>
L'economia	72	La fusione Bastogi-Beni Stabili - Scandalo in piazza degli Affari, <i>di Giuseppe Turani</i>
I personaggi	42	L'importanza di essere Karina, <i>di Alida Militello</i>
	66	Cesar Luis Menotti - Il bel tenebroso che ha vinto i Mondiali
	82	Alice Cooper - Un vampiro a tempo di rock, <i>di Alida Militello</i>
Le rubriche	89	L'automobile e noi - I vini d'Italia - Il libro della settimana - Scacchi - Programmi radio-tv - Almanacco

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - July 5, 1978 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. \$ 44,00 a year in USA and Canada. Volume CXII, number 1448.

UFFICI ALL'ESTERO: Parigi: Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - Londra: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439-4531 - telex 24610 - New York: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400 - Johannesburg: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.